

**Processi** Duello tra storici in Romagna. Il verdetto del pubblico è favorevole all'imputato: 353 contro 127

# «Conte di Cavour, assolto»

L'accusa: trasformista e spregiudicato. La difesa: un vero statista

dal nostro inviato ANTONIO CARIOTI

SAN MAURO PASCOLI (Forlì Cesena) — La Romagna rossa e mazziniana assolve il moderato Cavour. Evidentemente, a 150 anni dall'Unità d'Italia e dalla morte dello statista piemontese, i contrasti tra le diverse anime del Risorgimento non pesano più come un tempo. E si sente invece il bisogno di sottolineare una comune appartenenza allo Stato nazionale, di cui il primo ministro del Regno di Sardegna fu il massimo artefice. Chiamato a pronunciarsi nel consueto processo organizzato a San Mauro Pascoli (paese natale del poeta) ogni 10 agosto, il pubblico presente ieri sera si è dunque espresso con 353 voti a favore di Cavour, mentre 127 spettatori si sono schierati per la condanna e uno soltanto si è astenuto.

D'altronde, nella manifestazione promossa dall'associazione Sammauroindustria nel giorno della morte del padre di Giovanni Pascoli, che si svolge nella Villa Torlonia di cui appunto Ruggero Pascoli era l'amministratore, i verdetti assoluti sono la regola. Soltanto Badoglio è stato condannato, due anni fa, mentre Mazzini (2005), Garibaldi (2007), Togliatti (2008) e altri imputati sono sempre usciti indenni dal processo davanti al tribunale presieduto da Miro Gori.

Non si è trattato tuttavia di un dibattito all'acqua di rose. L'accusa, rappresentata dal saggista Lorenzo Del Boca e da Roberto Martucci, storico dell'Università del Salento, ha svolto fino in fondo il suo compito. E la difesa, con il sindaco di Forlì Roberto Balzani, storico dell'Università di Bologna, e il biografo francese di Cavour Gilles Pécout, non si è tirata indietro. Un duello oratorio con i fiocchi, che il pubblico ha mostrato di gradire.

In particolare Del Boca ha presentato il «connubio» cavouriano (l'alleanza realizzata dal conte con parte dell'opposizione di

sinistra, per isolare le ali estreme nel Parlamento piemontese) come il padre di tutti i ribaltoni. «Cominciò allora — ha sostenuto — la pratica di creare coalizioni con accordi di corridoio, senza alcun riguardo per la volontà degli elettori. Cavour è dunque l'inventore della piaga del trasformismo». Non basta. Secondo Del Boca fu anche un precursore del conflitto d'interessi: «Da primo ministro, volle per sé le competenze sull'agricoltura e si adoperò per tenere alto il prezzo dei cereali, anche in tempo di carestia, in modo da assicurare ingenti profitti ai suoi mulini». Infine l'accusa più pesante: «Cavour — ha affermato Del Boca — inviò in Crimea un corpo di spedizione militare che ebbe gravi perdite, solo per poter partecipare al Congresso di Parigi. Sacrificò molte giovani vite alle sue ambizioni diplomatiche».

Opposto il giudizio di Balzani: «La scelta di partecipare alla guerra di Crimea, insieme a Francia e Gran Bretagna, fu essenziale per inserire il Piemonte nel contesto delle potenze europee. Insieme alla politica di libero scambio, fu una tappa della modernizzazione in senso occidentale promossa da Cavour». Quanto alle manovre parlamentari, esse consentirono al conte «di affermare la sua linea come una terza via virtuosa, di stampo liberale, rispetto sia all'immobilismo reazionario sia a un possibile sbocco rivoluzionario. Inoltre Cavour seppe coniugare la causa nazionale e le ragioni della libertà anche nei rapporti con la Santa Sede: propose alla Chiesa di cedere il potere temporale, ma di ottenere in cambio ampi spazi per svolgere la sua missione religiosa».

Il secondo accusatore, Roberto Martucci, ha deplorato la spregiudicatezza espansionista del conte. «Sin dal 1853 Cavour progettò di anettere l'intera penisola e poi perseguì quell'obiettivo con una serie di aggressioni coperte contro gli altri Stati italiani. Soprattutto verso i Borbone attuò un astuto doppio gioco, appoggiando sottobanco i Mille di Garibaldi e nel contempo trattando con il governo di Napoli. Alla fine ebbe successo, ma a costo di considerare i trattati carta straccia e confidare nel fatto compiuto. Ne seguì un'annessione frettolosa, che nel Mezzogiorno provocò una sanguinosa guerra civile, passata alla storia impropriamente come brigantaggio».

Secondo Pécout invece le accuse contro lo statista piemontese «hanno un carattere astratto e ideologico: non considerano la situazione storica e ignorano il fatto che non c'erano alternative alle scelte di Cavour, se

si voleva creare uno Stato italiano che avesse un peso internazionale. Lui morì quando il nuovo regno era appena nato: non gli si possono addebitare le scelte dei suoi successori, né la tragedia del brigantaggio. Invece gli va riconosciuto il merito di aver conciliato patriottismo e liberalismo in un disegno realistico».

Netta la conclusione dello storico france-

se: «Si possono muovere molte critiche al modo in cui si realizzò l'unificazione, ma mi sembra che i detrattori di Cavour non gli rimproverino tanto di aver fatto l'Italia in modo sbagliato, ma semplicemente di averla fatta». A quanto pare, è l'impressione che ha avuto anche il pubblico del processo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Arringhe

Dall'alto:  
Gilles Pécout  
e Lorenzo  
Del Boca. Al  
centro: Cavour  
in trionfo  
(caricatura  
di Redenti  
del 1855)

